

## **MITI DA SFATARE ED EFFETTIVA SEGMENTAZIONE**

**(Prospettiva Marxista – marzo 2017)**

Gli stranieri residenti in Italia hanno ormai superato cinque milioni di unità, incidendo per oltre l'8,2% sul totale della popolazione. Tuttavia il loro tasso sugli occupati dipendenti è decisamente superiore ed arriva al 10,5%, raccogliendo una platea di oltre 2,3 milioni di proletari che infoltiscono e rendono più variegata la composizione di classe del proletariato attivo in Italia.

### ***Un volano per il parassitismo***

Se gli immigrati lavorano di più in proporzione agli italiani è dovuto innanzitutto al fatto che tra questi è inferiore la quota di anziani. Proporzionalmente gli stranieri in età da pensione sono quasi otto volte meno degli italiani e dieci volte meno la quota degli over 75.

Anche da un punto di vista di semplice contabilità economica, che si basa ovviamente solo sui regolari e trascurando il lavoro sommerso, è facile dimostrare come i proletari immigrati contribuiscano decisamente a mantenere quote consistenti di parassitismo sociale.

Secondo il rapporto sull'economia effettuato dalla Fondazione Leone Moressa, gli immigrati contribuiscono con 11 miliardi alla previdenza e per 7 miliardi di imponibile Irpef.

Il calcolo più interessante è però quello dei costi/benefici dell'immigrazione, ovvero il saldo, che vede un bilancio attivo per 4 miliardi nelle casse dello Stato, Inps incluso<sup>1</sup>.

In media, nei Paesi dell'Ocse, la voce relativa agli immigrati registra il 2% dei fondi per l'assistenza sociale, l'1,3% dei sussidi di disoccupazione e lo 0,8% delle pensioni. L'Italia è in linea con questi parametri, ma sulle pensioni – poiché sono ben pochi gli immigrati che nel nostro Paese ci sono arrivati – la spesa per gli stranieri è solo dello 0,2%, quattro volte meno rispetto alla media Ocse.

Se la pensione altro non è che salario differito nel tempo per i proletari – e quindi in generale ogni lavoratore produttivo di merci e plusvalore paga la propria pensione e quelle altrui – è anche vero che nei bilanci dello Stato si spende subito quel che si ha senza avere certezza dei bilanci futuri, la stabilità dei quali è sottoposta alle imprevedibili quanto inevitabili crisi periodiche del capitalismo.

Ciò significa che le ondate di nuovi proletari immigrati costituiscono un'ulteriore, temporanea, bombola d'ossigeno per il mantenimento delle spese pubbliche parassitarie tramite cui vengono elargite prebende a strati piccolo borghesi e improduttivi.

### ***Disoccupazione relativa e giovanile***

L'andamento occupazionale si articola in fasi cicliche, come confermato dai dati Istat: tra il 1977 e il 1980 il tasso occupazionale risulta in crescita, seguono cinque anni di calo, poi si assiste ad un moderato aumento tra il 1986 e il 1991, poi ancora una riduzione nei quattro anni successivi seguiti da una risalita tra il 1996 e il 2008 (dal 52,9% al 58,7%).

Il tasso occupazionale degli immigrati al 2008 era di molto superiore rispetto alla componente autoctona: la popolazione tra i 15-64 anni vedeva il 67% degli stranieri occupati contro il 58,1% degli italiani, un divario di quasi dieci punti.

Con gli anni di recessione del Pil nel 2008-2009 delle economie più avanzate la disoccupazione ha cominciato a risalire sensibilmente. Da quello snodo sono stati soprattutto i lavoratori stranieri a vedere crescere il loro tasso di disoccupazione relativo.

Considerando poi che l'imperialismo italiano, a differenza di tutte le altre potenze del G7, è ricaduto in recessione nel biennio 2012-13 e che comunque si è riassetato nei momenti di ripresa a ritmi inferiori ai diretti rivali, non stupisce che i dati occupazionali riflettano questo stato delle cose.

Secondo i dati Eurostat, i disoccupati sulla popolazione attiva in Italia scendevano progressivamente dal 10% circa di inizio secolo per arrivare al minimo del 6% nel 2007. Da allora il tasso di disoccupazione tra gli immigrati è via via cresciuto arrivando nel 2014 al 16,9%, contro una media italiana pari al 12,7%, record statistico che non si registrava dal 1977.

Così al 2014, ultimo dato statistico che non sia falsato dagli effetti distorsivi del Jobs Act e dei voucher, gli italiani risultano occupati al 55,4%, mentre gli stranieri lo sono al 58,5%: 2,7 punti percentuali in meno rispetto al 2008 i primi, -8,5 punti i secondi. Il divario si è quasi colmato e alcune componenti etniche sono risultate più in sofferenza di altre, come i marocchini (27,3% di disoccupazione), i tunisini (24,3%), gli albanesi (22,7%) e i pakistani (20%).

Le oscillazioni del mercato e l'allungamento della vita lavorativa dopo la riforma Fornero del 2011 hanno aumentato la disoccupazione soprattutto giovanile, degli italiani, ma anche, e di più in proporzione, degli stranieri.

Circa 350 mila dei quasi mezzo milione di immigrati in cerca di lavoro ha infatti meno di 34 anni.

Nell'esercito di riserva della forza lavoro, quest'ingranaggio assurdo ma funzionale alle esigenze del capitale, risultano accomunati i destini di proletari italiani e stranieri.

### ***Occupazione e sostanziale complementarietà***

Essendo l'afflusso di immigrati in costante crescita – è infatti solo questo a consentire un seppur lieve incremento demografico – si viene però a creare una sorta di illusione statistica. Mentre la disoccupazione dei lavoratori immigrati cresceva, lo faceva anche il numero assoluto di quelli impiegati: *«negli ultimi 9 anni, la forza lavoro straniera ha controbilanciato l'emorragia occupazionale italiana»*. Circa dieci anni fa gli stranieri occupati in Italia erano 1,5 milioni, oggi sono 2,3 milioni, oltre il 50% in più<sup>2</sup>.

Senza immigrati il numero di persone occupate sarebbe rimasto sostanzialmente piatto tra il 2004 e il 2007 (+49 mila unità) e poi sarebbe diminuito di 1,34 milioni tra il 2008 e il 2015. Invece gli occupati sono aumentati di 532 mila unità nel quadriennio pre-recessione e l'emorragia occupazionale degli ultimi otto anni è stata contenuta a 432 mila unità.

L'ideologia borghese ha buon gioco, senza fare troppe analisi, a sostenere che gli immigrati hanno rubato il lavoro agli italiani. Noi sappiamo scientificamente che la merce forza lavoro è, come tutte le merci, messa in concorrenza l'una con le altre e che quindi chi l'acquista fa leva sulle singole differenze reali dell'offerta per spuntare il miglior prezzo al ribasso. Quindi se anche proletari stranieri e italiani fossero messi in concorrenza dal capitalista, in medesimi settori che richiedono medesime qualifiche, per la nostra classe non cambierebbe l'atteggiamento politico e di rivendicazione economica che contrasta questa logica intrinseca del capitale.

Inoltre, nella fattispecie, disaggregando l'analisi per settore di attività e tipo di professione ci si accorge che in Italia sono invece prevalsi andamenti occupazionali simmetrici tra la popolazione autoctona e quella immigrata sia nell'industria in senso stretto sia nelle costruzioni, i due settori principali in cui è cresciuta la disoccupazione assoluta: qui non c'è stato assolutamente un effetto di concorrenzialità e sostituzione.

Un andamento asimmetrico si è invece verificato nell'agricoltura e nei servizi, ma essendo quest'ultima voce troppo generica e mancando per ora analisi dettagliate non è possibile corroborare o smentire una tesi netta.

Ma se nel primo caso, come i fatti di Rosarno del 2010 mostrano, c'è stata aperta concorrenza, così non sembrerebbe sia avvenuto in altri settori dove piuttosto è prevalsa una etnicizzazione di determinate professioni: come per le colf e badanti o i facchini e i lavoratori della logistica.

Se questi tratti di effettiva concorrenzialità paiono ad oggi piuttosto marginali, occorre mettere nel conto, senza prefigurare casi analoghi per gravità al massacro di Aigues Mortes del 1893, un possibile aumento del razzismo tra le fasce proletarie italiane meno qualificate e meno istruite, quelle che negli Usa sono i cosiddetti *poor white*. Ciò è prevedibile in base al

trend di impoverimento delle nuove leve proletarie italiane e ipotizzabile anche sulla scorta di alcuni piccoli segnali, come quello, riportato dall'Inps, che le badanti di nazionalità italiana, nel 2014, sono salite da 56 a 64 mila (mentre il settore rimaneva stabile rispetto all'anno prima).

Tuttavia ad oggi il razzismo in Italia conferma una fortissima matrice piccolo borghese, che poi si riverbera sulla nostra classe. Trae origine più dalla concorrenza reciproca che si fanno tra loro bottegai e commercianti di varie nazionalità, che non tra quella che il capitale genera tra salariati.

### ***Quale inquadramento, a quale prezzo***

La presenza di effetti complementari piuttosto che concorrenziali dipende molto dalle caratteristiche della popolazione immigrata rispetto a quella nativa e da come si combinano con la domanda di mercato: l'afflusso di manodopera straniera in Italia è per lo più poco qualificata, tende a concentrarsi in mansioni prevalentemente manuali, come guidare, accudire, assemblare o costruire, in cui non sono necessarie funzioni che prevedono una perfetta conoscenza della lingua.

I lavoratori stranieri svolgono per lo più lavori professionalmente a bassa qualifica, molte volte di fatica e perciò maggiormente a rischio.

La drammatica prova del nove viene dalle statistiche sugli infortuni, ovviamente solo di quelli denunciati: sui 1172 infortuni mortali del 2015 il 15,5% del totale ha riguardato stranieri<sup>3</sup>.

A lavori più rischiosi e faticosi corrisponde uno stipendio sotto la media. Le retribuzioni degli stranieri sono inferiori del 26% rispetto a quelle dei lavoratori italiani. Il differenziale scende al 22% se si tiene conto della composizione per sesso e per livello di istruzione e si riduce al 6% a parità di settore e livello professionale<sup>4</sup>.

Quasi il 90% degli stranieri occupati è proletario e più del 70% è impiegato con la qualifica di operaio, mentre poco più del 10% è piccolo borghese. I dati più accurati riguardano i cittadini extracomunitari. Poco meno del 40% degli occupati extracomunitari percepisce un salario fino a 800 euro. Nella stessa classe salariale gli italiani sono il 15,2%. Ciò spinge questa fascia a cercare un secondo lavoro. In una proporzione doppia rispetto alla componente nativa gli immigrati svolgono più di un lavoro oltre a quello principale (complessivamente il 2,2% della platea dei lavoratori immigrati).

Questo avviene soprattutto per le donne impegnate in lavori domestici o di cura: ad esempio quasi il 7% delle filippine e delle ucraine ha più di un impiego, contro l'1,3% delle italiane. L'80% di questi lavoratori extracomunitari guadagna un massimo di 1.200 euro al mese. Il 43,8% degli italiani si colloca in quella fascia, mentre la maggioranza degli impiegati autoctoni (il 55,2%) percepisce un salario tra i 1.200 e i 2.000 euro al mese. Solo il 19,2% dei cittadini extra-Ue arriva a quelle cifre.

Gli strati proletari superiori, quelli al cui interno possiamo ritenere stia lo strato dell'aristocrazia operaia (storicamente non particolarmente ampio nel capitalismo italiano) e che percepiscono oltre i due mila euro netti al mese, sono costituiti dall'8,3% degli occupati italiani, contro appena lo 0,6% di quelli extracomunitari.

Lo sfruttamento di forza lavoro peggio retribuita proveniente da Paesi relativamente più arretrati è caratteristico dell'imperialismo. Il fatto che si siano create determinate segmentazioni del mercato della forza lavoro, con effettive e marcate etnicizzazioni in alcuni casi, è un qualche cosa di specifico. Ciò costituisce un fattore materiale che si frappone al perseguimento dell'unità di vedute e lotte tra proletari immigrati e italiani.

Questa reale stratificazione e differenziazione della classe sfruttata – in cui sussistono anche specificità linguistiche, culturali, religiose – rende ancora più agevole la possibilità per il fronte padronale di alimentare le divisioni nelle fila della nostra classe, fomentarle strumentalmente e su di esse far leva. La coscienza marxista unita alla volontà militante deve tenerne conto nella propria battaglia internazionalista.

NOTE:

- <sup>1</sup> Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione (edizione 2015)*, il Mulino, Bologna 2015.
- <sup>2</sup> La partecipazione al lavoro dei cittadini stranieri è, in alcuni casi, molto elevata: come per i filippini (80,1%), i peruviani (68,2%), i cinesi (67,8%), i moldavi (67,8%) e gli ucraini (67,7%).
- <sup>3</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, luglio 2016.
- <sup>4</sup> *Immigrati: da emergenza a opportunità, dimensione, effetti economici, politiche*, Centro Studi Confindustria, giugno 2016.